

Enorme adesione popolare all'appello del Movimento

Cile, continua la protesta Contro Pinochet cortei e comizi

Secondo giorno: un morto, decine di feriti, la polizia spara contro le case - Agente ucciso da un commando - Alleanza democratica: definitivamente interrotto il dialogo con il governo - Jarpa: vi fate influenzare dai comunisti

SANTIAGO DEL CILE — Cortel improvvisati dalle «poblaciones», barricate, striscioni, cassettoni, percosse per ore dalle finestre delle case, comizi a lampo nelle piazze: mercoledì sera a Santiago e in molte altre città la gente è tornata a manifestare in modo massiccio. La polizia e i carabinieri hanno risposto con la violenza consueta, facendo uso di lacrimogeni e idranti, sparando colpi di mitra verso le case, arrestando centinaia di persone. A Concepcion un giovane è morto dopo essere stato colpito da una bomba lacrimogena.

ha ucciso. Nessuna rivendicazione, come sempre nel clima politico confusissimo del Paese è difficile attribuire responsabilità, distinguere tra provocazioni e degenerazioni della battaglia politica contro un regime fra i più spietati esistenti. L'attentato è avvenuto in una zona centrale di Santiago, a pochi metri da un commissariato di polizia, il commando ha aperto il fuoco contro l'agente, Juan Cáceres, che era di guardia davanti ad un edificio dove abitano alti ufficiali di polizia. Gli assassini sono fuggiti portando via l'arma d'ordinanza e il radiotrasmittente della vittima. Un episodio oscuro e grave nel panorama delle prime due giornate di protesta organizzate dal movimento demo-

cratico popolare, del quale fanno parte i comunisti un settore dei socialisti e il «Mir». Per la prima volta, da quando in maggio sono iniziate le proteste con scadenza mensile, l'Alleanza democratica, radicali, destra repubblicana ed alcuni settori socialisti, non ha aderito all'iniziativa del Movimento, annunciando invece un piano di resistenza pacifica permanente, non meglio precisato, da mettere in atto la prossima settimana, in seguito al fallito tentativo di dialogo con il governo. E tuttavia, il pericolo di una divisione dell'opposizione è stato in parte evitato, e all'iniziativa del «Commando unitario democri-

co», presieduto dall'ex senatore Jorge Lavandero, e al quale fanno capo organizzazioni e gruppi sociali dai democristiani ai comunisti ai socialisti, è venuta una risposta entusiastica dai centomila che hanno sfilato martedì sera a Santiago. Se c'era bisogno di una dimostrazione che il popolo cileno è unito nella richiesta che Pinochet e il suo regime se ne vadano, il corteo di centomila l'ha data.

L'enorme confluenza di forze e di consensi ha turbato non poco la già malconca compagine governativa che ha tentato ieri di passare all'attacco, aggiungendo alla repressione le dichiarazioni polemiche. È stato Onofre Jarpa, il ministro degli Interni fautore del cosiddetto dialogo con l'opposizione, a parlare, dichiarando che l'iniziativa di martedì «ha dimostrato chiaramente l'esistenza di legami tra settori che si definiscono democratici ed il partito comunista».



SANTIAGO DEL CILE — Madri di prigionieri politici e di «desaparecidos» durante le manifestazioni dei giorni scorsi

Mentre continuano gli scontri

Prima riunione a Beirut del comitato di conciliazione

Prepara la riunione del 20 - Massacro di comunisti a Tripoli - Ferito un marine

BEIRUT — Sotto la protezione delle truppe italiane della forza multinazionale, il cui intervento è stato richiesto per assicurare la protezione di tutti i partecipanti, si è svolta ieri a Beirut al ministero della Sanità la prima riunione del comitato preparatorio del congresso di conciliazione nazionale. La prima seduta ufficiale è stata convocata per il 20 ottobre. Non è stato tuttavia ancora raggiunto un accordo sulla sede in cui avverrà questa riunione, che dovrebbe essere una sede di largha di consenso tra le principali componenti etniche, politiche e religiose del Paese. Né alcuna decisione è stata ancora presa per quanto riguarda l'intervento di osservatori greci e italiani nello Chouf.

appuntamento, mettendo così in evidenza le prime crepe nel Fronte di salvezza nazionale che si oppone al governo di Gemayel e alle forze falangiste. I rappresentanti dell'ex presidente Suleiman Frangie, quelli dell'ex primo ministro Rashid Karamé e il leader in esilio Raymond Zaidé, della corrente cristiana moderata che si oppone al falangismo. Frangie e Karamé fanno parte del Fronte di salvezza nazionale capeggiato da Walid Jumblat.



BHAMDOUN — Una guerrigliera drusa fra i suoi «compagni d'arme» nella regione dello Chouf

libanese (che fa parte del Fronte di salvezza nazionale). Le truppe siriane che controllano gli accessi della città non sono intervenute nei combattimenti. In serata invece è entrato a Tripoli Arafat, alla testa dei suoi uomini, ed ha posto fine ai combattimenti. Il leader dell'OLP ha guidato i suoi guerriglieri a presidiare i punti chiave della città. In due giorni di scontri vi sono stati almeno 69 morti e 150 feriti. Le vittime sono in gran parte comunisti libanesi uccisi in combattimento o «giustiziati» dopo essere stati fatti prigionieri.

Anche nello Chouf sono ripresi ieri i combattimenti. Secondo la radio falangista i guerriglieri drusi hanno bombardato le posizioni dell'esercito libanese a Suk El Gharb. A Beirut una bomba a mano è stata lanciata contro la sede provvisoria dell'ambasciata USA; un marine è rimasto ferito.

Intanto, in una intervista pubblicata ieri dal «New York Times», il presidente libanese Amin Gemayel ha dimostrato scarso entusiasmo per i negoziati tra le parti in conflitto nel suo Paese, affermando che essi sono «un inganno e una distrazione» rispetto a quello che è il problema principale, cioè il ritiro di tutte le truppe straniere dal Libano. Gemayel ha lasciato capire di essere stato «indotto» ad accettarli dagli americani che hanno negoziato con i siriani la tregua del 25 settembre. «Ci sono attualmente — ha detto Gemayel — cinque forze straniere in Libano: Siria, Israele, OLP, Libia e Iran, e nessuno parla della sostanza del problema».

Craxi conferma che si attende una richiesta libanese

Sono ancora incerti i compiti degli osservatori sullo Chouf

Le diverse ipotesi operative - Riunione di Spadolini con i capi di stato maggiore

ROMA — Non è ancora pervenuta al governo italiano la formale richiesta del governo libanese per l'invio — insieme alla Grecia — degli osservatori incaricati di vigilare sul rispetto della tregua. Lo ha confermato ieri, in una intervista, il presidente del Consiglio, Craxi. Sembra in realtà che, al di là dell'accordo generale di principio annunciato al principio di settimana, in seno al «Comitato militare quadripartito» (esercito, drusi, falangisti e sciti) ancora non si sia raggiunta una uniformità di vedute sugli aspetti concreti che l'operato degli osservatori deve assumere; ed anche le oscillazioni sul numero (si era parlato prima di sei o otto, poi di ottocento) ne sono una conferma.

Resta dunque ancora indeterminata la stessa funzione che i nostri osservatori dovranno andare a svolgere in Libano; e si tratta di un problema non certo secondario, poiché è proprio in rapporto alla funzione specifica loro assegnata che andranno valutati da un lato il numero di uomini e la qualità di mezzi necessari e dall'altro il tasso di rischio che la missione comporta. Un conto infatti è svolgere semplici compiti di «osservazione» in senso stretto, per riferire cioè al «Comitato militare» ogni eventuale violazione della tregua individuandone i responsabili; un conto invece è porsi come una forza di «interposizione», capace cioè di separare le parti contendenti e quindi non solo di controllare, ma anche di imporre il cessate il fuoco. Nel primo caso gli osservatori possono essere protetti dalla cosiddetta «difesa passiva» (vale a dire essenzialmente dai rifugi di cui devono disporre) o possono al massimo essere dotati di armi per la difesa individuale; nel secondo caso devono poter disporre almeno in una certa misura di strumenti di carattere offensivo.

Di questi problemi — che ieri sono stati oggetto di una prima consultazione fra Spadolini e i capi di stato maggiore — si è discusso l'altro ieri in un seminario dell'Ipalm sulla presenza italiana in Libano, nel corso del quale sono intervenuti, accanto a politologi ed esperti militari e di diritto internazionale, anche i rappresentanti delle principali forze politiche. Dato il momento in cui è venuto a svolgersi, il seminario ha finito per diventare una iniziativa in un certo senso a due facce: centrata nelle relazioni del mattino soprattutto sul problema della forza multinazionale (caratteristiche, ruolo, bilancia dei poteri, eccetera), ha visto invece prevalere nei discorsi pomeridiani dei politici il tema più immediato e scottante appunto dell'invio degli osservatori.

Su questo tema si sono verificati, pur nella diversità di accenti, alcuni punti di sostanziale convergenza: anzitutto nel ritenere che non si possa non rispondere positivamente alla richiesta rivolta al nostro paese (richiesta che molti oratori, come il dc Silvestri, il comunista Pieralli e l'ex ministro degli Esteri Colombo, hanno esplicitamente collegato al diverso comportamento tenuto dal contingente italiano, rispetto a quello americano e francese, durante i combattimenti delle scorse settimane); ed in secondo luogo sulle cautele e sulle preoccupazioni che, nella fase di concreta definizione dell'impegno italiano, scaturiscono dalla indeterminazione di cui si parlava in principio.

Per i comunisti, Pieralli ha detto che dovrebbero essere rispettate le seguenti condizioni: a) inviare solo osservatori e non una forza armata di interposizione; b) avere una qualche forma di approvazione da parte dell'ONU; c) stipulare uno specifico trattato da sottoporre alla ratifica del Parlamento prima dell'invio degli osservatori; d) richiedere alle parti libanesi di continuare anche in seguito la ricerca di osservatori fra i paesi non allineati (come si ricordava, sondaggi erano già stati effettuati da Walid Jumblat presso l'India e la Jugoslavia); e) porre un ragionevole limite di tempo alla loro missione, come pure a quella del contingente già presente a Beirut; f) ritirare immediatamente dalla forza multinazionale un numero di soldati equivalente a quello degli osservatori; g) riportare entro quest'anno il numero dei militari italiani a Beirut a 1.200, limite minimo previsto dall'esistente trattato italo-libanese.

Alcune di queste condizioni sono state condivise dai rappresentanti di altre forze politiche. La senatrice Margherita Boniver per il Psi, ad esempio, ha insistito sulla opportunità di avere un qualche collegamento con l'ONU, sulla fissazione di un esplicito limite temporale alla missione degli osservatori e anche sulla necessità che la loro dislocazione sia decisa sulla base di un studio accurato, possibilmente sul terreno, non solo per ragioni di sicurezza, ma anche per evitare — ha detto — un qualsiasi avallio, anche indiretto, a veletta di spartizione del Libano con una cristallizzazione delle diverse zone di influenza.

Da parte di tutti è stato poi sottolineato che l'invio degli osservatori «è una cosa nuova» — sono parole di Emilio Colombo — rispetto all'invio del contingente della forza multinazionale, sia perché avviene in nuove condizioni, sia perché ha nuovi obiettivi. Ma proprio questo elemento di novità rende più che mai necessario il massimo di attenzione e il massimo di chiarezza nella definizione delle caratteristiche e dei compiti che il corpo degli osservatori sarà chiamato ad assumere.

Giancarlo Lanutti

Ripercussioni alle decisioni della Commissione: cade il prezzo del vino

Agricoltura, tanti no ai tagli CEE Pandolfi preannuncia: negoziato duro

Per il ministro il blocco del pagamento degli anticipi ai produttori è un pericoloso sintomo - Si ipotizza una censura del Parlamento europeo alla Commissione

ROMA — Immediata ripercussioni sul mercato del vino dopo le decisioni restrittive adottate l'altro ieri dalla Commissione CEE (blocco degli anticipi sulle sovvenzioni; alle esportazioni e sugli aiuti per molti prodotti agricoli, specie mediterranei). I prezzi del vino, già molto bassi, hanno subito un crollo. «I distillatori — ha spiegato il direttore generale della Federcantine, Battistuzzi — dopo la notizia del blocco degli anticipi sulla distillazione volontaria hanno sospeso i ritiri di mercato facendo ricapitare le quotazioni».

Intanto le decisioni CEE ultime sono state affrontate dal ministro dell'Agricoltura, Filippo M. Pandolfi, che ha parlato alla Commissione agricoltura del Senato. «Il blocco degli anticipi di per sé non mi preoccupa — ha sostenuto il ministro — anche se è il sintomo di una situazione pericolosa e perché, se il blocco dovesse durare più di 10 giorni, potrebbe creare problemi amministrativi interni». È evidente infatti che in un paese come l'Italia che ha strutture lente e sclerotiche, gli anticipi sul

pagamenti svolgono una funzione essenziale per i produttori. Pandolfi non ha mancato di esprimere una critica al modo in cui i provvedimenti CEE è stato adottato; il Commissario all'Agricoltura Dalsager ne aveva parlato con i giornalisti prima ancora che la decisione fosse ufficialmente presa; il che tra l'altro ha dato adito a manovre speculative che sono costate miliardi alle casse CEE (e al contribuente europeo).

Pandolfi ha poi parlato dell'insieme del negoziato sulla riforma della politica agricola della CEE. «Siamo entrati nella fase più brutale — ha detto — trovandoci alle prese con una battaglia difficilissima, nella quale per parte italiana, non si intravede ancora nessuna speranza». Il problema maggiore resta quello delle eccedenze lattiero-casearie. Ad un incontro preliminare svoltosi all'inizio della settimana ad Atene il commissario CEE all'Agricoltura Paul Dalsager ha riservatamente informato i ministri che il burro ammassato nei magazzini CEE è aumentato dalle 513.000 tonnellate di fine luglio alle 800.000 di adesso. Un vero e proprio boom. Come frenare queste eccedenze? Come ridurre i loro costi esorbitanti che ostacolano lo sviluppo stesso dell'Europa? Come evitare sprechi e ingiustizie? «La tesi italiana, che occorre ridurre sia pure gradualmente il prezzo di intervento (quello garantito dalla CEE per il latte che viene consegnato ai suoi magazzini), è oggi meno isolata di prima», dice Pandolfi. Ma gli altri paesi in realtà pensano a soluzioni che permetterebbero loro di conservare gli attuali privilegi.

Intanto sulla decisione di Bruxelles di bloccare gli anticipi di determinati pagamenti continuano a registrarsi reazioni negative sia negli ambienti politici che in quelli agricoli. «Le cattive notizie dalla CEE — ha detto Francesco Caracciolo della Giunta esecutiva della Confcoltivatori — hanno dato nuova forza all'iniziativa della Marcialonga, la grande manifestazione che la nostra Confederazione sta organizzando per gli i-

Arturo Zampaglione

Da mesi si discute attorno alla crisi della CEE e, in particolare, attorno alla crisi della politica agricola comunitaria. Gli allarmi si sono succeduti agli allarmi. Le spese di viaggio dei ministri sono fortemente aumentate per il ripetersi di vertici. Ma la visione contabile della Gran Bretagna e della Germania federale ha reso tutto inutile e ora l'Europa verde è giunta alla prima rottura. I pagamenti sono stati sospesi fino al 23 ottobre e ciò colpisce in modo diretto soprattutto le produzioni mediterranee: olio di oliva e vino.

L'Europa verde s'è rotta Le casse si svuotano per finanziare montagne di burro

di LUCIANO BARCA

to perverso dei meccanismi che sono stati messi in atto per «aiutarla». Lo sanno bene, per esempio, i produttori di bietole che dopo aver versato il loro prodotto sulla base di precisi accordi sanciti dal governo ora si trovano e non ricevono i soldi. Quando riusciranno ad averli si tratterà di moneta svalutata che non garantirà il profitto atteso. È in questo quadro che va valutato l'effetto distorsivo, anche immediato, della sospensione dei pagamenti CEE. Ecco da una ulteriore spinta alla tendenza pericolosa, già forte nel nostro Paese, a considerare l'agricoltura un settore perdente e perduto dove non vale la pena di impegnarsi, di rischiare, di investire. Con conseguenze gravi sulla costruzione di una via d'uscita dalla crisi e sulla generale collocazione economica e politica dell'Italia.

A fronte di ciò non basta prendersela con la Commissione della CEE e con il surplus che essa ha compiuto sulla stessa volontà del Parlamento europeo. Occorre prendere atto che ci troviamo di fronte ad una crisi gravissima dell'intera costruzione comunitaria che impone decisioni immediate, ma che crea anche l'occasione per un generale ripensamento del modo di funzionamento della Comunità e del nostro modo di essere nella Comunità.

È giunto il momento che l'Italia passi da una posizione difensiva ad una posizione offensiva e che denunci con chiarezza come denuncia centrale della crisi finanziaria della Comunità la trasformazione della cosiddetta Europa verde in un'Europa delle eccedenze.

La Comunità è in crisi perché stiamo finanziando, a beneficio di alcuni paesi, colossali eccedenze di latte e di burro (928.000 tonnellate di latte e 513.000 tonnellate di burro al 31 luglio '83). Quando avremo il coraggio di dirlo con chiarezza e di avanzare precise proposte perché i paesi eccedentari — e non certo quelli che sono fortemente al di sotto dell'autosufficienza — non ricevano più aiuti al di sopra di un certo massimo?

È certo che sollevare un problema del genere pone questioni complesse di vario genere. Ma questo è il tipo di problemi che ormai va affrontato nel quadro di un generale spostamento dagli in-

terventi sui prezzi — i cui meccanismi vanno comunque modificati — agli interventi sulle strutture, sulle tecnologie, sulla ricerca.

C'è, almeno in Italia, una grande disponibilità delle forze della agricoltura a mirarsi con questi ordini di questioni. Lo dimostrano le prese di posizione di tutte le associazioni professionali, dei sindacati, delle cooperative, delle unioni dei produttori dalle quali viene certamente, in primo luogo, una protesta e un rifiuto a subire tagli, ma vengono anche proposte concrete di modificazione e di riforma. Non solo è dunque già aperto un terreno concreto di confronto, ma sta anche delineandosi un fronte concreto di forze sulle quali poggiare non solo per acquistare maggior peso contrattuale a Bruxelles, ma per avviare quei meccanismi di autogestione — nella definizione di obiettivi di produzione, nella gestione di servizi e contributi — senza i quali è impensabile una programmazione o anche un semplice coordinamento a livello europeo.

Ma è un fatto che quello dei rapporti con le forze della produzione è proprio il terreno sul quale governo e maggioranza incontrano per loro scelta, e per il tipo di politica economica che vogliono portare avanti, le maggiori difficoltà. È qui che va operato il vero punto di svolta. Altrimenti possiamo già scrivere l'ora di tramonto della perdita occasione del vertice comunitario di Atene.